

venerdì 15 marzo 2002

in scena

rUnità | 23

cine
guida

gli altri film

Week-end ricchissimo. Qui accanto privilegiamo due film americani onusti di candidature all'Oscar. Ma c'è altro. A cominciare dal cartoon della Pixar.

MONSTERS & CO. Realizzato tutto in elettronica dai creatori di «Toy Story» e «A Bug's Life», è una vera meraviglia. La città dei mostri che lavorano (timbrando il cartellino) a spaventare i bambini perché le loro urla forniscono energia è una grande metafora ecologica. In più, è di fatto un film sulla classe operaia. Dirigono in tre (Pete Docter, David Silverman, Lee Unkrich) e devono essere uno più bravo dell'altro. Geniale, divertente, innovativo.

TANGUY Dopo «Amélie», il nuovo caso del cinema francese. Storia di un trentenne che non vuole assolutamente lasciare la casa nata: inutili gli sforzi dei genitori per liberarsene. Un caso di costume firmato Etienne Chatiliez: grandi Sabine Azéma e André Dussolier.

KILLING ME SOFTLY «Ultimo tango» in versione thriller: una donna si innamora di un uomo pericoloso, che le regala sesso estremo ma mette a repentaglio la sua vita. Dirige Chen Kaige, un grande cinese che in Occidente non sembra trovarsi bene. Joseph Fiennes e Heather Graham sono gli attori interpreti.

RICONCILIATI Un gruppo di amici si ritrova in un week-end: nei loro destini, e nel loro passato, c'è un po' tutto il percorso della sinistra italiana negli ultimi 25 anni. L'occasione è l'uscita dal carcere di un ex amico e compagno, accusato dell'uccisione di un giudice negli anni '80. Una di loro è un'esule argentina (anche la regista Rosalia Polizzi è di origine argentina). Un film che conferma il ritorno del «cinema civile».

I RAGAZZI DELLA MIA VITA La storia di una madre single, e dei suoi casini con uomini e droghe assortite nella turbolenta America del '68. Dirige Penny Marshall basandosi sulla storia di Beverly Ann D'Onofrio, che ha scritto un libro su se stessa ed è riuscita, beata lei, a venderlo a Hollywood. La protagonista è Drew Barrymore: tra poco la rivedremo nella riedizione di E.T., dove era la bambina...



Mi chiamo Sam
Di Jessie Nelson. Con Sean Penn, Michelle Pfeiffer e Dakota Fanning (Usa, 2002)

In the Bedroom
Di Todd Field. Con Sissy Spacek, Tom Wilkinson, Marisa Tomei (Usa, 2002)

Sean Penn
con Dakota
Fanning
in «Mi chiamo Sam»

in the bedroom

I sentimenti della classe media Usa, un inferno che (non) vale 5 Oscar

Dario Zonta

In the bedroom è il film di un esordiente, già attore in ruoli secondari, ma taluni importanti, come quello interpretato nell'ultimo Kubrick: Todd Field, il Nick Nightingale di Eyes Wide Shut, ovvero il pianista che invita l'ignaro Cruise alla festa del male, nel luogo dove il potere massonico sacrifica le sue vittime. Dopo quella che sicuramente gli è valsa come l'esperienza della vita, Field decide di scrivere e girare un film. Per farlo omaggia uno scrittore americano scomparso da qualche anno, Andre Dubus, e mette in scena uno dei suoi racconti, Killings, tratto

oltre le ferie, si gode anche un amore che questa volta non riguarda la solita ragazzina, bensì una donna adulta, madre di due bambini, avuti con il ricco e violento rampollo della zona, da cui si è separata. La storia non è senza rischi, annunciati più volte dalle repentine e intimidatorie visite dell'ex marito. I genitori del futuro architetto reagiscono preoccupati all'escalation di violenza tentando, senza riuscirci, di fermare il pericolo che si sta insidiando nel cuore del nucleo familiare. Troppo tardi, l'ultima visita dell'ex marito coincide con l'ultimo respiro del giovane che muore ucciso da un colpo di rivoltella sparato alla testa.

Questo per i primi quaranta minuti, gli succedono ben altri ottantacinque che svolgono il tentativo di un'elaborazione del lutto che mai si compie perché mai si metabolizza la morte di una persona cara. Questa storia, che per l'Academy vale anche la candidatura come miglior sceneggiatura non originale, è «non-originale» in senso stretto perché trattata in modo fintamente originale (per certa tradizione hollywoodiana). Ripete a memoria una lezione imparata male, quella del cinema europeo raffinato, come se il cinema d'autore coincidesse sempre e comunque con l'inquadratura fissa e prolungata. Ma c'è di peggio dello stile e dell'interpretazione: l'uso ambiguo che se ne fa. Field vuole fotografare il mondo dei sentimenti della classe media, la sua percezione del dolore e il suo senso di giustizia quando subisce un sopruso. Ma dimentica, visto che vuole scimmiettare la cultura europea, la lezione kantiana dell'«Io penso» che precede sempre qualsiasi proposizione, anche quelle cinematografiche. Cosa ne pensa Field di questo mondo? Una cosa si deve chiedere a un regista quando solleva e tratta problemi morali e etici importanti. Da che parte? A nulla serve la fotografia da reportage di un mondo colpevole, piccolo e vendicativo. E l'ultima sequenza del film, che in una panoramica «induttiva» passa dal particolare della casa al generale della baita vista dall'alto, non serve più, è compromessa perché tardiva. È una questione di distanza, perché è sulla misura di questa che si calcola la critica come la contiguità. E non parliamo di distanze «panoramiche».

dalla «saga» del suo corpus letterario incentrato sui legami e le relazioni della classe media americana. Fin qui nulla sovrviene di rilevante, tranne il fatto che questo film si presenta con un corredo di premi veramente imponente e, soprattutto, con ben cinque candidature Oscar, delle quali alcune, come quelle per i migliori attori, veramente inspiegabili. Si dice che la supposta, ma infondata, somiglianza con La stanza del figlio avrebbe causato l'esclusione di Nanni Moretti dalla notte degli Oscar. È, questa, una supposizione, ma molti la avallano. Ora l'apparato di queste riflessioni serve come bagaglio informativo per valutare il film, la sua bontà e la necessità di quel corredo di candidature.

In the bedroom racconta la storia di una famiglia della classe media americana che vive un tremendo dramma: la morte dell'unico figlio. In un piccolo paesino del Maine uno studente di architettura torna a casa dei genitori per godersi le ferie estive e,

L'handicap, i Beatles & Hollywood

«Io mi chiamo Sam» con Sean Penn: in bilico tra astuzia, bellezza e dolore

Alberto Crespi

Non è facile entrare nel mondo di *Io mi chiamo Sam*. Anzi: è doloroso, spiazzante. Quando si vede per la prima volta Sean Penn che parla e si agita come uno spastico, le reazioni possibili sono due. La prima: quello non è un handicappato vero, è un divo di Hollywood che «fa» l'handicappato e questo è disgustoso; la seconda: ok, questa è la storia di un handicappato e io non ho alcuna voglia di trascorrere due ore del mio tempo in sua compagnia. La prima reazione è a suo modo giusta e vi avvertiamo fin d'ora: rimarrà, almeno per chi scrive, fino alla fine, fino al punto di condizionare il giudizio sul film. La seconda è feroce, ingiusta, ma comprensibile: in fondo qui si tratta di vedere un film, non di compiere scelte di vita. Ma la sagacia, l'astuzia - forse la bellezza - del film sta proprio nel metterti di fronte alle scelte suddette; nel costringerti a chiederti «cosa farei, io, se fossi al posto di Sam, o della figlia di Sam, o dell'avvocato di Sam o di coloro che comunque debbono decidere se Sam ha o non ha il diritto di vivere con la sua bambina?». Domande ardue. Dal film, si esce senza risposte. Tocca cercarle dentro di noi. Ed è per questo che *Io mi chiamo Sam* è un film doloroso e importante. Sam è

un giovanotto con un'età mentale di 7 anni. Lavora in uno Starbucks, una catena di bar che servono un pessimo caffè a milioni di americani (nel film hanno un ruolo importante che dev'essere costato molti dollari: *Io mi chiamo Sam*, per la cronaca, è stracolmo di sponsor). All'inizio del film lo vediamo correre in ospedale perché sta per diventare papà: ha avuto una storia di una notte con una tizia, che subito dopo aver partorito lo molla lasciandogli la neonata a carico. Sette anni dopo, Sam ha sempre (mentalmente) 7 anni, tanti quanti Lucy Diamond, la sua bellissima e intelligentissima bambina (la piccola attrice, di una bravura soprannaturale, è Dakota Fanning). L'ha chiamata così perché Sam ha una unica passione nella vita: i Beatles. Sa tutto delle loro vite e cita a memoria le canzoni. Il problema è che molto presto (diciamo fra un anno) Lucy Diamond diventerà più matura, più «grande» di lui. Quindi il tribunale dei minori vorrebbe sottrargliela, e darla in adozione. Una famiglia per Lucy Diamond c'è già: ed è una bella famiglia, gentile, politicamente corretta. Ma Sam vuole la sua bambina e Lucy Diamond vuole il suo papà. Lei sa benissimo che ha dei problemi: all'amichetto che viene a trovarla a casa, e con la tipica, crudele sincerità dei bambini le chiede «perché tuo papà si comporta come un ritarda-

to?», risponde tranquillamente «perché lo è». Ma gli vuol bene, e sa meglio di chiunque altro come assisterlo, come consolarlo. Ciò che la società non può capire è che Lucy Diamond è già più grande di Sam, è al tempo stesso sua figlia e sua madre. I tribunali non tengono conto di queste quisquiglie. Per tenere la bimba con sé Sam dovrà trovarsi un avvocato. E quell'avvocato (per la serie «solo al cinema»: qui il copione zoppica) avrà il volto e la sagacia di Michelle Pfeiffer. All'inizio Rita Harrison, il legale in questione, non sopporta Sam, e come darle torto? Ma il meccanismo è evidente (e molto hollywoodiano): Rita ha una vita schifosa, tutto lavoro e niente svago, con un marito che la tradisce e un figlio che a malapena la riconosce. Lei darà a Sam l'assistenza legale, Sam la ricambierà con qualcosa di molto più importante: l'affetto, l'umanità, la capacità di capire cosa conta nella vita.

Il passo successivo sarebbe stato tremendo: l'avvocata rampante di Los Angeles che si innamora del povero idiota. Jessie Nelson, regista al secondo film (è più nota come attrice) che ha anche scritto il copione assieme a Kristine Johnson, non ha osato tanto. Ha tenuto *Io mi chiamo Sam* in periglioso, ma a tratti miracoloso equilibrio fra il melodramma e il reportage sociale, fra la denuncia e il pietismo. Se

casca nel film, non ne uscirete più: farete il tifo per Sam e sognerete di portarvelo a casa. L'esito è, come sempre, ambiguo: Hollywood spettacolarizza l'handicap ma gli dà anche visibilità, Sean Penn è al tempo stesso bravissimo e insopportabile. La colonna sonora (tutte co-

ver dei Beatles, alcune bellissime) contribuisce alla «carineria» dell'insieme, la regia della Nelson (nervosa, sgangherata, volutamente sgrammaticata) la nega di continuo. *Io mi chiamo Sam* è un oggetto inquietante e contraddittorio. Quindi, come minimo, vitale.

COVIAMO UNA CERTEZZA. RENDERE LA LEUCEMIA UN MALE SEMPRE GUARIBILE.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S

Il 15, 16 e 17 marzo cerca nella tua città le uova di Pasqua dell'AIL.

Dai il tuo contributo per sostenere la ricerca e la cura
delle leucemie, dei linfomi e del mieloma.

Se vuoi sapere quali sono le piazze con le uova dell'AIL chiama il numero
064402696

Sede Nazionale Via Ravenna,34 - 00161 Roma

Per informazioni sul volontariato AIL clicca su
www.ail.it

c/c Postale n. 46716007